



# Cultura

## VACLAV HAVEL

# Il poeta ragazzino che sfidava il regime

Adolescente, era nel gruppetto letterario «Classe '36»  
«Avessimo avuto 5 anni in più saremmo finiti in carcere»

**H**o letto in biblioteca / molti libri arguti sul socialismo. / ... / Ma mentre poi rincasavo in tram / con la testa piena di concetti, / mi sono reso conto / che tutti quei grandi concetti / sull'ordine più perfetto che / esista al mondo, / sono solo ridicole costruzioni di carta / se per i loro araldi non è naturale / cedere il posto in tram / a una signora anziana / o aiutare una vecchina a raccogliere / le mele cadute lungo il marciapiede».

Tutti conosciamo Václav Havel come lo scrittore-presidente della Cecoslovacchia del dopo-muro e poi della neonata Repubblica Ceca. Assai meno noto lo Havel poeta ragazzino, che nei primi anni '50 partecipava al gruppetto letterario «Classe del '36». Un gruppo di giovanissimi, tutti nati appunto nel '36, «mossi dal desiderio di coltivare il proprio talento letterario indipendentemente dalle rigide maglie della cultura ufficiale, anche se la maggior parte di loro avrebbe potuto pubblicare solo negli anni '60». Questo Havel ragazzino, già voce di un certo particolare tipo di dissenso, è ora illuminato da un saggio di Angelo Bonaguro, *Havel poeta tra i "ragazzi del '36"*, apparso sull'ultimo numero della rivista «La Nuova Europa». Numero di particolare significato, che si fregia in copertina del titolo «50 anni»: appunto quelli compiuti, quest'anno, dalla testata. Il gruppo, ha ricordato lo stesso Havel, «è durato dal 1951 al 1953 circa. Facevamo uscire una rivista dattiloscritta, organizzavamo convegni... Se avessimo avuto cinque anni in più saremmo finiti con assoluta certezza in carcere a Mirov, per cose del genere a quei tempi si potevano prendere tranquillamente vent'anni».

Già in queste giovanili raccolte di

versis si intuisce l'aspirazione di Havel ad un socialismo dal volto umano. O, almeno, la sconfessione di un socialismo che ostentava grandi principi di egualitarismo e liberazione dei popoli, e nei fatti era incapace della più semplice «umanità», di naturale solidarietà umana, di concreta moralità. Un socialismo «senz'anima». Nella stessa raccolta *Fremiti*, da cui il testo in apertura, si veda anche, per esempio, questa *Al termine di una splendida domenica*: «Era una splendida domenica / di settembre nel parco, io e un amico / notammo uno sconosciuto, a terra, / che lottava tra la vita e la morte. / Lo portammo dal medico più vicino, / un vecchio austero. / Lo visitò per un'ora / gli fece varie iniezioni / lo rificollò e gli diede da bere / (l'ultimo caffè che aveva in casa). / Io e il mio amico cominciammo / a temere / di dover sborsare una bella somma / e ci chiedevamo dove avremmo trovato / i soldi per pagare. / E quando poi ci diede la ricetta / per farlo ricoverare in ospedale / ci infilo un biglietto da 25 corone: / per il taxi... borbottò / e arrossì persino: / Dopo alcuni mesi leggemo / che quel medico / era stato condannato a morte / per tradimento e attività sovversiva. / Allora penso di aver capito / per la prima volta vagamente / cosa sia pena di morte».

Nella successiva raccolta *Spazi e tempi*, contenente, informa Bonaguro, poesie della primavera del '56, dedicata alla figlia di Karel Schulz, scrittore inquisito al regime per la sua stretta vicinanza al pensiero cattolico, si legge questa *Notte di primavera*: «...Finiti in un campo di concentramento / siberiano, al cortile d'ingresso / ti di-

cono: - Qui il lavoro ce l'hai, / non saprai cos'è il destino / di un disoccupato -».

Nella ancora successiva raccolta *Alle soglie della primavera* (1956), quando Havel ha conosciuto Olga Šplichalová, la donna che sarebbe diventata sua moglie, i temi lirici e d'amore si mescolano, ancora, con quello politico: «È l'imbrunire - sulla torre panoramica / s'accende la stella rossa, / a ricordare agli innamorati, / negli attimi di felicità, / il modo in cui devonno pensare, / lavorare e vivere». Ironia meno amara, più sorridente e salutare, lo stesso Havel ha riservato, negli anni della maturità, alla sua attività poetica giovanile: *Per mia grande fortuna*, ha scritto, «a quell'epoca i debutti poetici non venivano accolti col favore con cui sono accolti oggi, cosicché ora non mi tocca vergognarmi di fronte ai frequentatori di rivendite di libri usati...». Ma, osserva giustamente Bonaguro, resta comunque importante sottolineare «la passione con cui quei «Ragazzi del '36» sfidarono l'ideologia dominante cercando la propria strada, «perquisendo» gli antiquari per scovare libri messi all'indice dal regime, andando a incontrare perso-

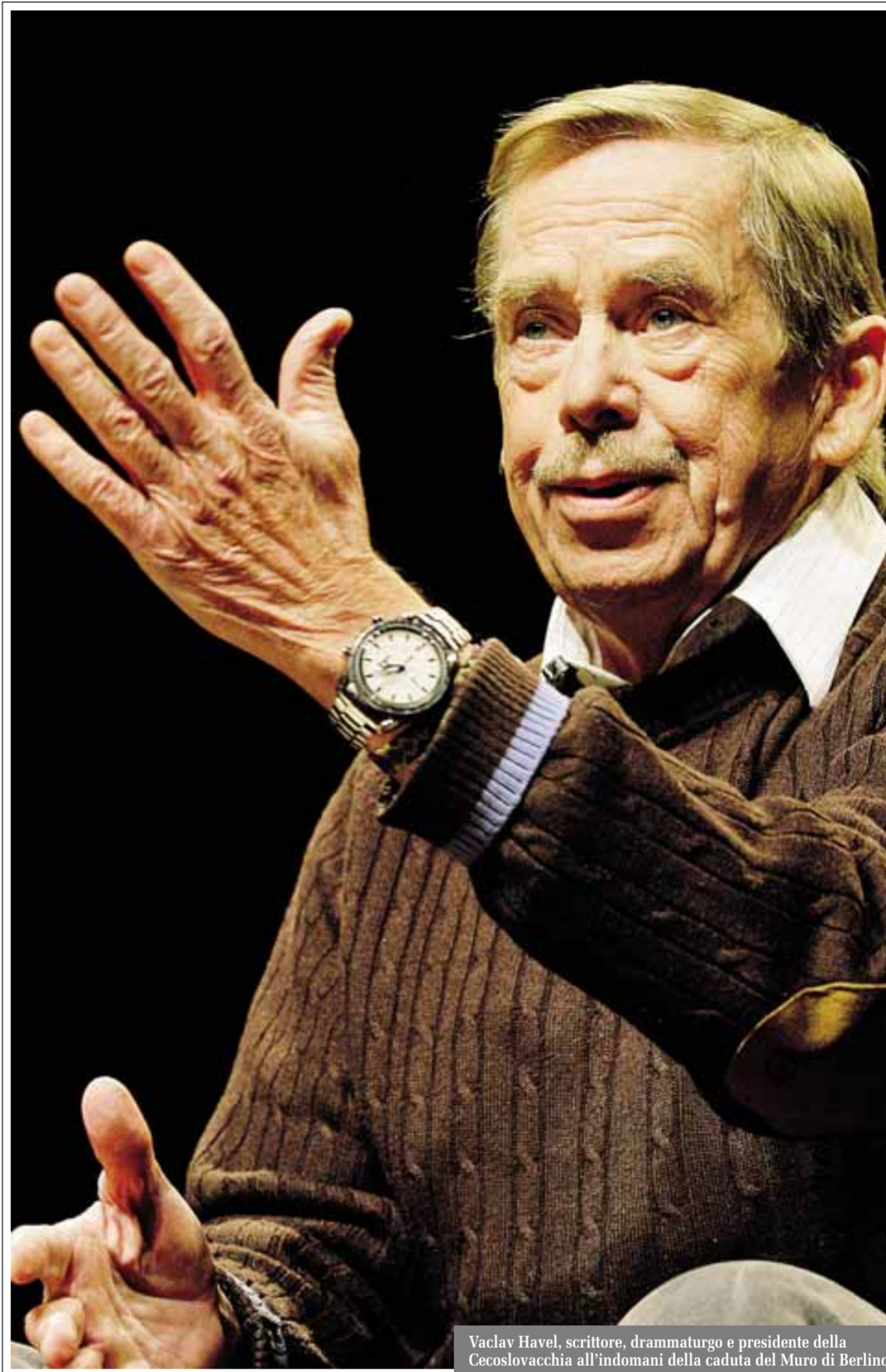
nalmente i singoli poeti...». Importante ed interessante, altresì, andare a rintracciare i prodromi, la preistoria, espressa in questa forma poetica, di quella sensibilità, tensione etica, inclinazione alla difesa dei diritti e valori umani, che saranno stella polare per lo Havel maggiore e più noto: il drammaturgo e l'uomo politico. Prodromi, radici, prime manifestazioni che sono già chiare in questi versi: cer-

to acerbi, ingenui, insofferenti di regole e rime, ma capaci di rendere uno sbigottimento quasi istintivo, una ribellione e repulsione «naturali», spontanei, presi qui alle loro radici, verso un sistema politico iniquo.

Vincenzo Guerico

\* Il cliché organizza la vita, espropria l'identità delle persone, diventa governante, avvocato della difesa, giudice e legge

Vaclav Havel



Vaclav Havel, scrittore, drammaturgo e presidente della Cecoslovacchia all'indomani della caduta del Muro di Berlino

**l'intervista** → Padre Romano Scalfi e Marta Dell'Asta

## Russia cristiana, cinquant'anni al servizio della cultura



Padre Romano Scalfi

Cinquant'anni fa, nel gennaio 1960, usciva il primo numero di una rivista destinata ad informare, per mezzo secolo, i lettori italiani su una cultura russa e dell'Est Europa ben lontana da quella ufficiale e di regime: *Russia cristiana ieri e oggi*. Fondatori tre sacerdoti studiosi della Chiesa e della religiosità orientale: Nilo Cadonna, Pietro Modesto e il bergamasco padre Romano Scalfi. Nel corso di questo mezzo secolo, la rivista sarà ribattezzata *L'altra Europa* e, infine, *La Nuova Europa*, allargando i propri interessi ai diversi paesi dell'Est europeo, e passando dalle 32 pagine iniziali alle 112 attuali. Sulla vita di questa testata ponte fra Est e Ovest, organo della Fondazione «Russia Cristiana», abbiamo sentito padre Scalfi e Marta Dell'Asta, attuale direttrice responsabile.

**Come è cambiata la rivista in questi 50 anni?**

**Dell'Asta:** «Direi che quanto a motivazioni ha conservato una continuità straordinaria perché era nata da un interesse, un amore per la cultura religiosa russa e dal desiderio di collaborare all'unità delle Chiese. All'interno di questa continuità c'è stato un allargamento delle tematiche, dovuto alla caduta di tante barriere: intendo soprattutto l'apertura degli archivi, che permette di ricostruire sempre più precisamente segmenti di storia del Novecento, vuol dire il recupero della memoria di tanti martiri della fede un tempo sconosciuti, la riscoperta di materiali che erano inediti, nascosti o requisiti dai servizi di sicurezza».

**A che funzioni ha cercato di assolvere la rivista? A quali voci e culture, magari sommerse e conculcate, ha cercato di dare spazio e diffusione?**

**Scalfi:** «Quando nel 1960 abbiamo cominciato a tradurre i pensatori religiosi russi che nessuno pubblicava in Urss e neanche all'estero, era chiaro l'obiettivo di mettere a disposizione della cultura occidentale e in particolare italiana dei tesori di pensiero estremamente interessanti an-

che per noi. Lo stesso è stato poco più tardi, quando è nato il fenomeno del dissenso, che ha prodotto una ricchezza straordinaria di riflessioni sulla società, la politica, l'uomo. Nella loro diffusione la nostra rivista è stata pioniera».

**Come si è evoluto il ruolo della rivista dopo il crollo dell'Urss?**

**Dell'Asta:** «Oggi la sfida è trovare nella cultura russa, segnata al tempo stesso dal post-comunismo e dal post-moderno, quelle scintille di creatività che non mancano mai, e però non trovano spazio sui media. Un esempio tra i più recenti è la scoperta e la valorizzazione, per il pubblico italiano, di un regista come Pavel Lungin. Oppure la traduzione dei finissimi saggi letterari della poetessa Olga Sedakova».

**Nella vostra missione c'è anche quella di ponte fra Europa dell'Est e dell'Ovest. Difficoltà? Risultati?**

**Scalfi:** «Il desiderio di essere un ponte tra la cultura russa e quella italiana è stato realizzato con una certa ampiezza, se contiamo che dall'inizio a questa parte abbiamo pubblicato una novantina di saggi di pensatori russi e quasi duecento saggi critici su di loro. Questo vuol dire che chi in Italia ha avuto o ha interesse per la cultura russa con buona probabilità prima o poi è passato attraverso la nostra rivista. Questo filone di pensiero non è morto neanche oggi, ma forse può risultare più problematica la diffusione dell'interesse per questa cultura. In tal senso il nostro lavoro oggi è su due fronti: quello italiano e quello russo. In entrambi i paesi il primo compito è quello di risvegliare le coscienze ai «grandi temi» della vita e dello spirito, perché il problema è uguale all'Est come all'Ovest. Anche per questo esiste da qualche anno l'edizione russa della nostra rivista, più giovane, ma ricca di prospettive».

V. G.

## Le persecuzioni di Stalin ai sacerdoti greco-cattolici

**L**a persecuzione dei preti di rito greco-cattolico e latino non riguarda solo l'Ucraina. Quello che là era avvenuto nel 1946 «si ripeté nella regione transcarpatica». Il martirio e le persecuzioni subiti dai sacerdoti greco-cattolici (e latini) a causa della politica assillazionista e dittatoriale di Stalin è la materia di un saggio di László Puskás, apparso nell'ultimo numero de *La Nuova Europa*, rivista internazionale di cultura edita dalla Fondazione «Russia Cristiana» di Seriate. Puskás, nato nel 1941, è sacerdote di rito greco-cattolico a Budapest, figlio di un collaboratore di Teodor Rom a. Del martire, cioè, che fu vescovo della diocesi greco-cattolica di Mukacevo dal 1944 al 1947, quando fu assassinato dietro ispirazione del governo sovietico.

Stalin, infatti, aveva decretato la soppressione della chiesa cattolica, e la sua totale forzata annessione alla chiesa ortodossa russa. Il vescovo Rom a, tuttavia, continuò a dichiararsi fedele alla Santa Sede, e spinse la sua diocesi e il suo clero a fare altrettanto. Durante una visita pastorale rimase ferito in un incidente automobilistico provocato. Trasportato nell'ospedale di Mukacevo, il 1° novembre 1947 fu avvelenato ad opera della polizia e degli agenti speciali. È divenuto il simbolo della resistenza della chiesa cattolica all'oppressione staliniana nella regione dei Carpazi. Il saggio di László Puskás, coordinatore e *promotor iustitiae* nel processo di canonizzazione del vescovo Rom a e dei sacerdoti di egual rito che ne condivisero le sorti, illumina e approfondisce quanto il suo martirio non sia stato, appunto, un fatto isolato. «Negli elenchi

provvisori dei martiri, compilati sulla base dei dati a cui abbiamo potuto accedere», grazie all'intervenuta accessibilità di alcuni archivi del Kgb, «si trovano i nomi di 80 sacerdoti greco-cattolici e di alcuni laici (oltre a quelli di 17 sacerdoti cattolici di rito latino)». Il numero esatto dei martiri, tuttavia, «potrà essere stabilito a conclusione della fase diocesana dei processi». L'ideologia sovietica, spiega Puskás, «atea per sua natura, voleva eliminare la fede in Dio, annientare qualsiasi chiesa e confessione nel suo campo d'azione». Così, già nel 1945, «in Unione Sovietica le strutture della chiesa cattolica di rito latino non esistevano praticamente più». Il regime voleva «porre fine anche all'esistenza delle chiese greco-cattoliche, facendole confluire, con la forza se necessario, nella chiesa ortodossa russa». Questo «non certo per sostenere l'ortodossia, ma per rafforzare il proprio potere, come passo tattico verso la definitiva scomparsa della fede».

Così, «il potere ateo desiderava far scomparire al più presto anche la diocesi greco-cattolica di Mukacevo, annessa alla fine del 1944, che continuava a restare fedele a Roma». Nel '49, dopo il martirio del vescovo Rom a, «la condanna alla fucilazione di diversi sacerdoti, l'arresto "a caso" di altri 35, la reclusione nei lager di una parte consistente del clero fedele a Roma e il passaggio all'ortodossia dei più deboli», l'obiettivo «sembrava essere stato raggiunto».

E tuttavia, dopo «l'attacco finale», nel giro di cinque o sei anni il numero dei preti aumentò, perché «dopo la morte di Stalin diversi sacerdoti tornarono dai lager, e si unirono ai pastori clandestini, nonostante la costante sorveglianza degli organi di sicurezza».

Ne parla un saggio di László Puskás nell'ultimo numero della rivista internazionale «La Nuova Europa»